

# «In pensione dal 2017 sono tornata a lavoro mai visto un virus così»

EX PRIMARIA, DOPO 42 ANNI PENSAVA DI NON INDOSSARE MAI PIÙ IL CAMICE. INVECE HA DETTO SUBITO SÌ ALLA LOTTA AL VIRUS

Elisa Malacalza  
elisa.malacalza@liberta.it

● Il 24 novembre 2017 si era tolta il camice, aveva salutato la casa di Piacenza e si era trasferita convinta a Massa Carrara, in Toscana, per stare vicina alla sua famiglia. Mai avrebbe pensato di tornare a lavoro all'ospedale di Piacenza, due anni e mezzo dopo: e invece c'era bisogno di medici come Daria Sacchini, e tanto. L'ex primaria del reparto di malattie infettive i primi giorni di marzo è arrivata a Piacenza. Si aspettava qualcosa di grave, «Sapevo che c'era da rimbocarsi le maniche ma mai avrei pensato a una simile tragedia», dice. Il 30 giugno terminerà il suo incarico. «Questa volta spero per sempre. Non perché non mi sia mancata Piacenza, ma perché mi auguro non torni mai più una simile epidemia. È stato drammatico».

**Dottorressa Sacchini, è rimasta a lavoro anche quando è finita la fase più dura dell'emergenza.**

«Sì, i problemi sono comunque continuati, non sappiamo ancora quali saranno gli esiti specifici della patologia».

**Lei dopo la pensione aveva chiuso davvero con l'attività lavorativa. Spiega meglio. C'è chi svolge ancora incarichi in strutture private, chi prosegue nella libera professione, o fa consulenze. Lei no.**

«Vero. Il 24 novembre 2017 ho strisciato per l'ultima volta il mio badge in ospedale e poi non ho mai più accettato alcun incarico. Richieste ne sono arrivate, ho sempre rifiutato. Ho lavorato per 42 anni, avevo 67 anni... Non mi interessava un aumento di retribuzione o l'aspetto economico. Volevo stare bene con la mia famiglia. Ho venduto la casa a Piacenza, mi sono trasferita a Massa Carrara, dove ci sono i miei familiari. Ho fatto una scelta di affetto, di cuore. Sono zia e pro-zia. Il clima del mare è buono, anche se io sono originaria della montagna, di un paesino del Reggiano a mille metri. Mi sono iscritta a un gruppo di lettura a Pietrasanta, dalla mia casa vedo le Apuane. Questo per dirvi com'era cambiata la mia vita negli ultimi anni».



**Ho visto l'orrore anche negli anni dell'Aids ma al Covid-19 basta il respiro per contagiare»**

sciato per l'ultima volta il mio badge in ospedale e poi non ho mai più accettato alcun incarico. Richieste ne sono arrivate, ho sempre rifiutato. Ho lavorato per 42 anni, avevo 67 anni... Non mi interessava un aumento di retribuzione o l'aspetto economico. Volevo stare bene con la mia famiglia. Ho venduto la casa a Piacenza, mi sono trasferita a Massa Carrara, dove ci sono i miei familiari. Ho fatto una scelta di affetto, di cuore. Sono zia e pro-zia. Il clima del mare è buono, anche se io sono originaria della montagna, di un paesino del Reggiano a mille metri. Mi sono iscritta a un gruppo di lettura a Pietrasanta, dalla mia casa vedo le Apuane. Questo per dirvi com'era cambiata la mia vita negli ultimi anni».

**Però ci dicono non abbia esitato un attimo a dire "sì", quando è stata chiamata dall'Ausl, per tornare a**



La dottorressa Daria Sacchini tornata in reparto a 69 anni

**Piacenza.**

«In 42 anni di lavoro non avevo mai visto nulla di simile. Certo, l'esperienza di medico negli anni devastanti dell'Aids era stata altrettanto terribile, ma almeno l'Aids con un comportamento adeguato la potevi prevenire, evitare. Qui invece il contagio avveniva rapidamente, a una velocità incredibile. Bastava respirare, parlare... Ci riguardava tutti».

**Immagino anche l'emozione di tornare in un luogo dove ha lavorato 25 anni e trovarlo cambiato nell'emergenza.**

«Di Piacenza e del suo ospedale

ho sempre conservato un buon ricordo. Ho ritrovato amici, pazienti che ancora si ricordavano di me. Ho apprezzato i tanti volontari, la loro motivazione. Penso ad esempio alla professoressa Gloria Taliani, docente, studiosa di fama illustre, che si è messa a disposizione della protezione civile ed è arrivata qui da Roma. Si è messa a fare il lavoro come fosse stata una tirocinante, esattamente come ho dovuto fare io, che imparavo dai colleghi più giovani. Lo dico per sottolineare l'umiltà di tutti di fronte a un virus sconosciuto e il livello di collaborazione tra chi era in quei giorni nell'incubo. Tra noi

tutti c'era stima, comprensione reciproca. Non dovrebbero servire le tragedie per capirlo, ma mi ha commossa».

**Come tornerà a casa, in Toscana?**

«Più consapevole. Nella vita una pensa di aver visto tutto e invece non ha visto niente, anche se hai 69 anni. Di virus ne avevo visti tanti, mai così. La solitudine dei pazienti mi ha devastata, parlavamo solo al telefono con i familiari, e certe notizie dovrebbero essere almeno date di persona... Invece no, non era possibile».

**Dopo questi 4 mesi a Piacenza che idea si è fatta del virus?**

«Non bisogna mai abbassare la guardia. Questo del resto lo si era capito già con la spagnola, dove la seconda fase fu peggiore della prima. Non abbiamo qui altri strumenti di protezione che non siano le barriere, le distanze fisiche. Non abbiamo il vaccino. Spero non torni con quella intensità. Io in ogni caso non farò mai mancare la mia disponibilità».

**Lei in questi mesi ha trovato alloggio da un'amica infermiera. In quella casa si è rimessa anche a studiare. O fare il medico è come andare in bicicletta, cioè non ci si dimentica mai?**

«Magari fosse come andare in bicicletta, così sarebbe un automatismo almeno. Invece il nostro mestiere è fatto di competenze e quelle vanno aggiornate di continuo. Devi studiare, guardare, capire. Avevo una buona padronanza di certi settori, ma in altri mi sono dovuta rimettere a studiare. Questa patologia era sconosciuta. Ce l'abbiamo messa tutta».